

Dello stesso autore

Il collezionista di bambini

Il cacciatore di ossa

La porta dell'inferno

La casa delle anime morte

Il collezionista di occhi

Sangue nero

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e fatti descritti in questo romanzo sono il frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Shatter the Bones*
Copyright © Stuart MacBride 2011

Traduzione dall'inglese di Tino Lamberti
Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3815-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stuart MacBride

La stanza delle torture



Newton Compton editori

Dedicato a Phil

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone viventi o defunte, avvenimenti, società, organizzazioni e luoghi reali ha l'unico scopo di dare alla narrazione un senso di realtà e di autenticità. Tutti i nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque eventuale somiglianza con fatti o persone reali è del tutto casuale. Uniche eccezioni i personaggi di Donna Delaney, Allan Guthrie e Dave Goulding, che hanno dato il loro esplicito consenso ad essere personaggi di questo romanzo. I tratti caratteriali a loro assegnati sono stati ideati per le esigenze del testo e non comportano necessariamente una somiglianza con le persone vere.

SEI GIORNI DOPO

CAPITOLO 1

«Tre minuti».

«Merda». Il sergente Logan McRae del CID¹ di Aberdeen pigiò con la mano sul clacson al centro del volante: all'interno dell'auto il violento *blaaaaaah* si udì appena, sommerso com'era dalla sirena spiegata e dalla radio che continuava a borbottare. «Togliti dai piedi!», gridò.

«...*affinché sappiano che sono sempre nei nostri pensieri. E quindi vi proponiamo Alison e Jenny McGregor, che canteranno per voi "Wind Beneath My Wings" ...*». Si sentì un'introduzione di violini e poi la canzone cominciò: «*Se...*».

«Cristo, ancora loro, no!». L'agente CID Rennie spense la radio e si passò una mano tra i capelli biondi impomatati, poi diede un'occhiata all'orologio. «Capo, mi sa che non ce la faremo».

Un'altra strombazzata.

«E muoviti!». L'uomo al volante della Toyota Prius si accostò al marciapiede e Logan spinse l'acceleratore a tavoletta, facendo sgommare l'auto intorno alla Toyota e tenendo il volante così stretto che il palmo della mano sinistra gli faceva male. «Tempo?»

«Due minuti e quaranta». Rennie si aggrappò alla maniglia sopra la portiera del passeggero, mentre Logan faceva girare la Vauxall su due ruote intorno alla rotonda di Hazlehead. Gomme stridenti, e l'inconfondibile tintinnio di un coprimozzo che aveva deciso di separarsi da una delle ruote. «*Aaagh...*».

«Muoviti, muoviti!».

Logan superò l'autobus 215 diretto a Westhill, costringendo una Land Rover che veniva dalla direzione opposta a inchiodare, mentre l'autista gli inveiva contro.

Passò con il rosso, ignorando il traffico che procedeva nell'altro sen-

¹ Criminal Investigation Department: corpo di polizia che opera in borghese e indaga su reati di carattere criminale.

so, poi tirò il volante a sinistra e la parte posteriore dell'auto slittò in fuori, mentre lui girava l'angolo e si immetteva in Hazledean Drive.

Rennie chiuse gli occhi ed emise un gemito. «Oh, mio Dio...».

«Tempo?»

«Moriremo...».

«TEMPO, IDIOTA!».

«Un minuto e cinquantasei».

Davanti all'ingresso della piscina pubblica c'era un gruppo di ragazzini, che si girarono incuriositi vedendo l'auto che gli sfrecciava sotto gli occhi.

Logan cambiò marcia e si preparò ad affrontare un dosso color rosso ruggine in mezzo alla strada. Sapeva che avrebbe potuto superarlo: se fosse passato proprio al centro le ruote si sarebbero trovate ai lati dell'ostacolo. No problem, quindi. Invece l'auto fece un balzo in aria, ricadde a terra e il retro strisciò sull'asfalto.

«Sergente, sta veramente cercando di ammazzarci?».

Rennie diede un'altra occhiata all'orologio. «Un minuto e trenta».

L'agente aveva ragione, non ce l'avrebbero fatta. Logan superò il prosimo dosso senza neanche rallentare.

«Aaaagh! Un minuto e dieci».

E la cabina telefonica non era neanche in vista.

«Muoviti!».

Slittando e zigzagando l'auto girò l'angolo successivo, le ruote che lanciavano ghiaia dappertutto, e si diresse verso Hazlehead Park. Non ce l'avrebbero fatta, neanche per sogno.

«Trentanove, trentotto, trentasette, trentasei...».

Rennie puntò i piedi. «Chissà, magari aspetterà?».

Logan spinse l'acceleratore, dondolandosi avanti e indietro sul sedile. «Dai, su, motore di merda, fammi vedere cosa sai fare», nella mano sinistra, stretta intorno al volante, sentiva le pulsazioni cardiache. I cespugli saettavano oltre i finestrini, un muretto di pietre a secco passò come una macchia grigia. Centoquattro chilometri all'ora, centosette, centodieci.

«Cinque, quattro, tre, due, uno», Rennie si schiarì la gola. «Sono le quattro e venti».

Si sentì il gracchiare della radio della polizia. «Centrale a Charlie Delta 14... la bambina...».

Logan afferrò la cornetta. «Non siamo ancora lì».

«Non siete ancora lì? Ma sono le quattro e venti e...».

«Lo sappiamo!», urlò Logan, affrontando un altro dosso a centodieci all'ora. L'auto fece un salto e quando ricadde si sentì un forte rumore metallico, al quale fecero seguito un ruggito assordante, poi uno scossonone, uno strisciare metallico, quindi le ruote passarono sopra qualcosa.

Logan diede un'occhiata allo specchietto retrovisore: per terra, alle loro spalle, c'erano il tubo di scappamento ammaccato e contorto e la marmitta dell'auto. «Fai mettere posti di blocco intorno al parco! Blocca tutte le uscite!».

Un'ultima curva, con il motore della Vauxall che ruggiva come un orso arrabbiato, ed eccola lì. Una cabina della British Telecom, con i pannelli ricoperti da scritte e disegni fatti con bombolette spray, situata su un sudicio rettangolo di cemento sul quale sorgeva un gabinetto pubblico. Intorno, nessun segno di vita: niente auto parcheggiate, niente passanti.

La Vauxall slittò in frenata, sollevando una nuvola di polvere. Logan inserì il freno a mano, si slacciò la cintura di sicurezza e si lanciò fuori dall'auto, correndo verso la cabina.

L'unico rumore che si avvertiva era il suono dei suoi passi sulla ghiaia del viale.

Con uno strattone aprì la cabina e si sentì avvolto del putrido fetore di urina. La cornetta del telefono era dove avrebbe dovuto essere: sull'apparecchio, con il cavo metallico ancora attaccato. Era forse l'unica cosa che non era stata vandalizzata.

Ma il telefono non stava squillando.

«Tempo?».

Rennie arrivò barcollando al suo fianco, con la faccia leggermente più rossa del solito. Rispose ansimando: «Due minuti di ritardo». Si girò, guardandosi intorno. «Forse non ha ancora chiamato? O forse è in ritardo? Potrebbe essere succ...». Quando vide la busta beige imbottita, in bella mostra sulla mensolina dove avrebbe dovuto esserci un elenco telefonico, ammutolì.

Da una tasca della giacca Logan tirò fuori un paio di guanti blu, li infilò e prese la busta. Era indirizzata "AGLI SBIRRI".

Rennie si passò una mano sulla bocca. «Capo, crede che sia per noi?»

«Certo che lo è». La busta era aperta: Logan ne dischiuse i lembi e diede un'occhiata all'interno. «Cristo!».

«Cosa c'è?».

Logan mise una mano nella busta e ne tirò fuori un foglio accartocciato, sporco di rosso al centro. Lo aprì, lentamente.

Nel foglio c'era un tubicino bianco di carne, con un'unghia dallo smalto rosa a un'estremità e carne viva e sanguinolenta all'altra: un alluce, amputato dal piede di una bambina.

La carta nel quale il macabro resto era avvolto era coperta di sangue ormai rappreso, ma Logan riuscì a leggere il messaggio, stampato con una stampante laser. “MAGARI LA PROSSIMA VOLTA ARRIVERETE IN TEMPO”.

CAPITOLO 2

«Ma allora tua madre ti ha proprio trovato sotto il cespuglio degli idioti!». Con l'indice il commissario capo² Finnie indicò la cabina telefonica, dove un tecnico dell'Investigation Bureau in tuta bianca stava cercando delle impronte digitali. «Non potrebbe essere diversamente, altrimenti non ti sarebbe venuta la brillante idea di maneggiare e aprire quella busta, distruggendo così ogni eventuale prova. Anche uno stupido sa che...».

«E se la busta avesse contenuto istruzioni per arrivare in un altro posto?», protestò Logan. «Lei cosa avrebbe fatto, l'avrebbe lasciata lì?».

Il capo del CID chiuse gli occhi, sospirò e si passò una mano tra gli spettinati capelli castani. A ogni anno che passava, le sue labbra carnesse, le guance molli e il viso flaccido lo facevano somigliare sempre più a una rana triste. «Se solo tu fossi arrivato qui in tempo, invece di...».

«Da Alten a qui in sei minuti? Non ce l'avremmo mai fatta, e lo sa bene!».

«Logan, saresti dovuto arrivare in...».

«Signore, siamo arrivati con due, *dico due*, minuti di ritardo. *Due minuti*. E lei crede che in quel breve lasso di tempo il malvivente sia riuscito a stampare un biglietto, amputare un dito dal piede di una bambina, mettere il tutto in una busta, indirizzarla "AGLI SBIRRI" e sparire senza lasciar traccia?»

«Ma...».

«Se l'amputazione fosse stata fatta qui ci sarebbe sangue dappertutto, non crede?».

Finnie gonfiò le guance e si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Maledizione!», imprecò.

² Nell'originale il personaggio Finnie è Chief Inspector, grado che, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, non è equivalente a ispettore capo, bensì a commissario capo (capitano nei carabinieri, esercito e guardia di finanza). L'ispettore capo è un sottufficiale e corrisponde al nostro maresciallo capo (CC, EI e GDF).

«La verità è che chiunque sia il malvivente, *non voleva* che arrivassimo in tempo. È tutta una messa in scena, accuratamente predisposta».

Alle loro spalle si sentì un grido. «Commissario? Commissario capo Finnie? È vero che avete trovato il cadavere di Jenny?».

Per un attimo Finnie sembrò accasciarsi, poi spalancò gli occhi. «Cristo, ma cos'hanno questi stronzi, un sesto senso?».

A chiamarlo era una donna, piuttosto corpulenta, con indosso un paio di jeans e una camicetta di un blu pallido che sotto le ascelle e tra i seni era ormai diventato un blu scuro. Sudava, mentre arrancava lungo la stradina polverosa, con i capelli grigi raccolti dietro la testa. Un uomo dalla faccia rovinata dall'acne le trotterellava al fianco, con un'enorme macchina fotografica in mano.

Il capo del CID si raddrizzò, e parlò con una voce che non era altro che un sibilo tagliente. «Logan, porta quella busta al laboratorio, voglio che la sottopongano a tutti gli esami possibili. Non *domani* o la *settimana prossima*, e neanche quando quelli di Peterhead smetteranno finalmente di intasare il sistema con le loro esecuzioni di massa: ma *oggi*. E subito. Sono stato chiaro?».

Logan annuì. «Sì, capo». Si girò, dirigendosi verso la cabina telefonica proprio mentre il fotografo iniziava a scattare.

«Allora, è lei? È Jenny?».

Nella quiete del caldo pomeriggio la voce di Finnie risuonò stentorea: «Sergente Taylor, questa è la scena di un crimine! Voglio che venga recintata con il nastro, subito!».

Il tecnico dell'Investigation Bureau, che era poi una donna, stava rilevando un'impronta da un pannello della cabina, imbrattato di genitali maschili disegnati con un pennarello nero.

Logan bussò sull'intelaiatura metallica. «Hai trovato qualcosa?», le chiese.

La donna lo guardò: le si vedeva solo una sottile striscia di pelle, tra gli occhiali protettivi e la mascherina bianca. «Dipende da cosa stai cercando», rispose. «Questa cabina è piena di impronte, e potrei scommettere dieci sterline che nessuna appartiene all'individuo che cerchiamo. Ma guardiamo l'aspetto positivo della cosa: ho trovato tre preservativi usati, un mucchietto di merda di cane secca e due lattine vuote di Coca.

Tieni conto che con tuta, mascherina e occhiali mi sembra di essere in un forno a microonde, e come se non bastasse sono inginocchiata in quella che fino a poco tempo fa era una pozzanghera di urina, che grazie al cielo si è asciugata. Chi potrebbe essere più felice di me?»

«Preservativi, eh?». Logan ariccì il naso. In una cabina telefonica che puzzava come un vespasiano? Alla faccia di chi sostiene che il romanticismo è morto e sepolto! «Mi puoi dare quella busta?».

La donna gli indicò una valigetta che era lì vicino. «Firma per il ritiro e puoi portar via tutto quello che vuoi».

«L’hai lasciata lì? Al sole? Perché non l’hai coperta con del ghiaccio?».

La donna si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della tuta. «Mi sai dire dove diavolo trovo del ghiaccio adesso? E poi, non è che cercheranno di ricucirle il dito sul piede, no?»

«Adesso capisco perché a volte Finnie va fuori di testa...», borbottò Logan, aprendo la valigetta, nella quale c’era un telo nero della Grampian Police; la busta imbottita era stata infilata in un sacchetto di plastica trasparente e poi avvolta nel telo. Se non altro la donna aveva avuto il buonsenso di custodirla correttamente. Logan compilò il modulo per il ritiro, lo firmò e fece per rialzarsi. «Bene... se trovi qualc...».

«Sergente McRae!», tuonò la voce di Finnie, facendoli sobbalzare entrambi. «Ho detto SUBITO, non quando ti fa fottutamente comodo!».

Logan portò la vecchia e rumorosa Vauxall in Queen Street. Avevano messo la marmitta e il tubo di scappamento nel bagagliaio e adesso l’auto rombava come la prima macchina di un teenager, con l’asfissiante odore dei gas di scarico che penetrava nell’abitacolo.

Seduto a fianco di Logan, Rennie borbottò. «Speravo che fossero andati tutti a Hazlehead».

La Centrale della Grampian Police torreggiava in fondo alla strada: un edificio dall’aspetto orrendo, un edificio bianco e nero degli anni ’70, enorme e minaccioso, col tetto pieno di antenne e di vecchie sirene d’allarme. Il palazzo accanto, sede delle aule di giustizia dello sceriffo di Aberdeen e del giudice di pace, non era molto meglio, ma aveva senz’altro un aspetto più accogliente, vista la folla che si era radunata nel parcheggio della Centrale.

Una folla composta soprattutto da giornalisti di chissà quante emit-

tenti TV, con al seguito reporter e fotografi, accompagnati dall'immane gruppo di adirati cittadini che mostravano cartelli e striscioni con su scritto: "NON FATE MALE ALLA NOSTRA JENNY!", "THE WIND BENEATH OUR WINGS!!!", "ALISON E JENNY, PREGHIAMO PER VOI!" e "LASCIALE ANDARE!". Lacrime, per le telecamere. Visi sconvolti e tirati che sembravano dire Gesù in che mondo viviamo, impiccarli sarebbe una fine troppo dolce per quegli stronzi.

Alcuni dei dimostranti si girarono, vedendo passare la Vauxall.

Rennie tirò su col naso. «Com'è che sono sempre i più brutti che vogliono farsi riprendere dalla TV? Cioè, non mi fraintenda, lo so che è una tragedia indescrivibile, ma sarei pronto a scommettere che nessuna di queste persone conosce i McGregor. Cosa ci fanno qui, a piangere e disperarsi come se qualcuno avesse ucciso la loro mamma? Non è normale, non le pare?».

Logan parcheggiò sul retro della Centrale, abbandonando la Vauxall vicino ad alcuni furgoni della polizia. «Porta tutto al terzo piano», disse.

Dal sedile posteriore Rennie prese le buste che contenevano i reperti prelevati sulla scena del crimine. «Cioè, una dimostrazione di dolore pubblico per qualcuno che non conosci mi fa accapponare la pelle... dovrebbero – ehi, cos'è questa, merda di cane?», sollevò una busta trasparente, osservando l'oggetto grigio-bruno che conteneva. «Ma sì che lo è! È merd...».

«Rennie, piantala e porta tutto in laboratorio», lo interruppe Logan, dirigendosi verso la porta posteriore della Centrale.

«E allora? Quanto ti ci vorrà?»

«Urgh...», l'uomo con addosso la tuta di Tyvek non riuscì a trattenere un brivido. Tolse l'alluce dalla carta sporca di sangue e lo infilò in un sacchetto di plastica. La mascherina che aveva sulla bocca attutì la sua voce. «Una bambina, in nome del cielo...».

Il laboratorio della Centrale era molto più piccolo di quello principale, che era situato a Nelson Street. Questo somigliava più a un cucinotto disordinato che a un laboratorio scientifico. Vicino alla porta c'era anche un frigo che ronzava continuamente, con lo sportello tutto ricoperto di magneti colorati a forma di animali. Da qualche parte una radio stava trasmettendo la musica della stazione Northsound One, ap-

pena udibile a causa del ronzio della cappa che si trovava sopra un tavolo; qui un tecnico stava cercando eventuali impronte digitali su un tubo di metallo.

Logan si aggiustò il cavallo della tuta: gli stava stretta. Era sicuro che le etichette erano state scambiate da qualche imbecille, perché quella che gli avevano dato da indossare non era certo una Large. «E allora?», ripeté.

«Logan, facci respirare! Ce l'avete portata appena un quarto d'ora fa!».

«Finnie vuole che tutti i test vengano fatti ieri, non so se mi spiego».

«Tanto per cambiare», borbottò il tecnico. Si chinò sul foglietto accartocciato e con un cotton fioc tolse un piccolo grumo di sangue rapreso, inserendolo in una fialetta di plastica. «Se accelero la procedura del DNA potrai avere il tutto tra un'ora...».

«C'è una conferenza stampa alle sei!».

«...un'ora e mezzo al massimo. Di più non posso fare».

«Non potresti...».

«Logan, questo non è un telefilm. Io non posso tirar fuori un DNA da un cappello a cilindro in tempo per gli spot pubblicitari. Ma ti posso dire qualcosa sul gruppo sanguigno, se vuoi». Prese un altro cotton fioc e si avvicinò al banco di lavoro vicino al frigorifero. «Per quel che riguarda il resto...», sospirò, si aggiustò gli occhiali di sicurezza e si voltò verso l'altra estremità della stanza. «Sam?», chiese. «Tra quanto, le impronte?».

Nessuna risposta.

Logan osservò la sagoma china sul tavolo sotto la cappa, l'ampia tuta che riusciva a dissimulare perfino le sue forme. «Samantha?», chiese.

Il tecnico ci riprovò. «Sam?».

Ancora niente.

«SAM, QUANTO TEMPO PER LE IMPRONTE?».

La ragazza sollevò la testa dal tubo metallico che stava esaminando. Un'estremità, scura e macchiata, era avvolta in una busta di plastica trasparente. Tirò giù l'elastico del cappuccio della tuta, svelando una capigliatura rosso scarlatta, ed estrasse un piccolo auricolare dal padiglione di un orecchio. «Cosa?», chiese.

«Impronte. Quando?»

«Oh...», vide Logan e gli sorrise... forse. Difficile dirlo, sotto quella maschera. «Logan, sei tu, in quella tuta?».

Dietro la mascherina, Logan cercò di rispondere al sorriso. «L'ultima volta che ci ho guardato, ero io. Adesso non saprei», ironizzò.

«La tua busta è al test del Super Glue. Ma non sperarci troppo, ho avviato il test dieci minuti fa e ancora non è affiorato niente».

«Gruppo 0 negativo». Il tecnico gli mostrò una scheda. «Questa informazione ti è di aiuto?».

Lo stesso gruppo sanguigno di Jenny McGregor.

«L'amputazione... è stata fatta *post mortem*?»

«Non saprei». Usando due dita, come se si fosse trattato di un panno-
lino sporco, l'uomo prese la busta di plastica contenente l'alluce e la
porse a Logan, poi si pulì le mani sulla tuta. «La Donna di ghiaccio è a
Baltimore per una conferenza, e quell'imbecille che ci hanno mandato
in sua vece è ammalato. Dissenteria. Per cui...».

Logan cercò di soffocare un lamento di rabbia. «E quando torna sua
maestà?»

«La settimana prossima. Credo martedì».

Stupendo.

Logan firmò, e si diresse verso l'obitorio: un locale silenzioso e fred-
do, situato in uno scantinato vicino al parcheggio sul retro. Il tecnico
di servizio nel laboratorio di anatomia patologica era seduta in un uff-
cio beige, vicino alla sala delle autopsie; con i piedi sulla scrivania stava
leggendo una rivista di gossip.

Logan bussò sullo stipite della porta. «Ho dei resti per te», disse.

«Non mi dire», un'esclusiva su uno scandalo del jet set venne messa
in un cassetto e la donna si alzò: alta, magra, dall'aspetto di un insetto,
con un paio di occhiali alla moda e un viso piatto e largo. Muoveva in-
cessantemente le dita. «Il carro funebre... è nel parcheggio?».

Logan le mostrò il piccolo sacchetto che conteneva il dito della bam-
bina.

«Oh...», reagì la donna, arcuando un folto sopracciglio. «Vedo, vedo.
Bene, oggi è stata una giornata piuttosto movimentata e Mr Hudson è
in malattia. Al suo rientro, questo... ehm, questo reperto sarà qualcosa
di nuovo da esaminare». Si diresse verso le celle frigorifere e si avvicinò
a una porta, l'aprì e ne estrasse un lungo cassetto metallico.

Un volto cereo e giallastro la guardò. Naso gonfio come una pallina
da golf, barba grigiastra, la pelle della fronte e delle guance floscia e ca-

dente, come se la faccia non fosse stata rimessa perfettamente al suo posto.

La donna si accigliò. «No, qualcosa non quadra... tu dovresti essere al numero quattro!», sospirò. «Non importa...», aprì il cassetto vicino. «Ecco qua».

«Ho bisogno di informazioni, e ne ho bisogno al più presto possibile», le disse Logan.

«Ahimè, la dottoressa McAllister è via per lavoro, e Mr Hudson è... indisposto. Quindi credo che passeranno alcuni giorni prima che si possa fare qualcosa». Tese una mano verso Logan, con le dita che si muovevano come le gambe di un millepiedi. «Mi vuole dare il reperto?».

Logan le fece firmare la presa in consegna, poi la osservò sistemare quel minuscolo resto umano nel cassetto. L'intera operazione gli parve ridicola: un piccolo frammento umano, sigillato in un sacchetto di plastica, messo a giacere in quell'enorme cassetto di acciaio inossidabile. Ma mentre lui rifletteva, la donna spinse il cassetto nel muro e richiuse la porta.

Lontano dagli occhi... ma non lontano dal cuore.

CAPITOLO 3

«Commissario capo Finnie, sono Rose Ferris, del “Daily Mail”. Lei non ha ancora risposto alla mia domanda. Avete trovato il cadavere di Jenny McGregor, sì o no?». L’allampanata giornalista si tese in avanti sulla sedia, con piglio bellicoso.

Sul podio della sala conferenze, il commissario capo Finnie stava per rispondere, ma l’uomo che era seduto al suo fianco lo anticipò. «No, Ms Ferris, non lo abbiamo trovato». Il Chief Superintendent³ Bain si sistemò i risvolti dell’uniforme, con le luci delle TV che gli fecero brillare gli argentei bottoni della giacca, oltre alla pelata. «E vorrei pregare quelli tra voi che amano il sensazionalismo di smetterla di far circolare voci non corroborate, in quanto si tratta di voci e nient’altro. Molte persone stanno già soffrendo abbastanza, e non c’è bisogno di accrescere il loro dolore. Sono stato abbastanza chiaro, Ms Ferris?».

In piedi e appoggiato a una parete laterale della stanza, Logan osservò le facce dei presenti, riuniti nella più ampia sala della Beach Ballroom, l’unico locale nei pressi della Centrale capace di ospitare un così vasto numero di persone: emittenti TV, fotografi e giornalisti delle più importanti testate del Paese. Tutti lì, a osservare la Grampian Police che stava facendo un gran bel minestrone dell’intera vicenda.

Erano seduti su diverse sedie di plastica, disposte in file ordinate, di fronte al piccolo podio dove il commissario capo Finnie, il suo capo – Brian Testapelata Bain – e l’addetto stampa, un funzionario dall’aspetto malmesso, erano seduti dietro un tavolino coperto da un drappo nero. Alle loro spalle era stato esposto lo stemma della polizia scozzese, sormontato dal motto “SEMPER VIGILO” ben visibile. Logan dubitava che qualcuno dei presenti credesse a quelle parole, anche se non sarebbe stato in grado di spiegarne il perché.

³ Il grado di Chief Superintendent equivale al grado di vice questore aggiunto (qui di seguito indicato con l’acronimo VQA) e corrisponde a tenente colonnello nei CC, EI e GDF.

Un uomo con indosso un vestito dozzinale talmente stropicciato da farlo sembrare un avvoltoio alzò la mano. «Michael Larson, dell'“Evening Post”. Lei le definisce “voci non corroborate”, giusto? Quindi tutta questa vicenda potrebbe essere una messa in scena, giusto? Una trovata pubblicitaria messa in atto dalla società discografica».

Il resto delle sue parole fu letteralmente sommerso dalle proteste dei colleghi: «Larson, guarda che è il tuo il pisello che è non corroborato!», «Piantala di fare il segaiolo!» e altri commenti del genere.

Larson s'irrigidì. «Ma non l'avete ancora capita? Si vede lontano un miglio che è tutta una finta! Lo fanno per aumentare le vendite del disco, no? Non c'è mai stato un cadavere e...».

«Se non ci sono domande intelligenti io avrei da fare...». Bain si rivolse accigliato alla platea, dal bel mezzo della quale un reporter alzò una mano. Tutti si girarono per guardare l'uomo che aveva chiesto la parola: un individuo basso e tarchiato, con un vestito grigio di ottima fattura, camicia e cravatta di seta e dalla capigliatura perfettamente curata. Sembrava fosse arrivato incartato nel cellophane.

L'uomo attese fino a quando tutti i microfoni e tutti gli obiettivi furono puntati su di lui e poi parlò. «Colin Miller, dell'“Aberdeen Examiner”». L'inconfondibile accento di Glasgow mal si addiceva al suo abbigliamento. Dopo essersi presentato sollevò, mostrandola ai presenti, una cartellina di plastica trasparente, che conteneva un foglio formato A4. «Questo messaggio è arrivato sulla mia scrivania mezz'ora fa. Ve lo leggo: “*La polizia non ci prende sul serio. Gli abbiamo dato istruzioni semplici e precise, ma nonostante tutto hanno arrivati in ritardo. E quindi non ci abbiamo altra scelta, abbiamo dovuto amputare un dito dal piede della bambina. Ce ne ha altri nove. Ma non vogliamo altre cazzate*”».

Nella sala scoppiò un bailamme indescrivibile.

«È vero? Avete davvero trovato un dito di un piede di Jenny?» «Come mai la Grampian Police non prende sul serio questa vicenda?» «Come giustificate il fatto che state mettendo a repentaglio la vita di una bambina?» «Passerete questo caso alla SOCA?»⁴ «Possiamo vedere il dito?» «...Un'inchiesta aperta al pubblico...». «...La gente ha il diritto di sapere...». «...Credete che sia ancora viva?».

I flash delle macchine fotografiche lampeggiavano come fuochi d'arti-

⁴ Serious Organized Crime Agency, Agenzia per la lotta alla criminalità organizzata.

ficio, e in tutto quel baccano né Finnie, né Bain né il loro addetto stampa riuscirono a dire mezza parola.

E lì, nel bel mezzo della sala, godendosela tutta, c'era Colin Miller.

Quel piccolo pezzo di merda.

«Adesso basta!». Il VQA Bain picchiò con forza una mano sul tavolo, facendo tintinnare la caraffa d'acqua e i tre bicchieri vuoti che erano su un vassoio. «Piantatela o vi faccio buttare fuori tutti, dal primo all'ultimo! Mi sono spiegato?».

Lentamente il pandemonio si calmò e i presenti tornarono a sedersi. Tutti, tranne Colin Miller, che rimase in piedi, sempre con il foglietto in mano. «Allora?», chiese.

L'addetto stampa si chinò e sussurrò qualcosa all'orecchio di Bain, che si accigliò, sussurrò qualcosa a lui e annuì.

«Confermo che oggi pomeriggio abbiamo trovato un alluce che sembra sia stato amputato dal piede di una bambina, ma fino a quando non abbiamo il risultato delle analisi del DNA non possiamo confermare che...».

E nella sala il vulcano tornò a eruttare.

CAPITOLO 4

Un gran vocio, telefoni che squillavano in continuazione, agenti e non che correvano ovunque nella sala riunioni del CID, portando fogli di carta a colleghi vari; l'odore agrodolce di caffè fatto chissà quanto tempo prima e ora praticamente in fermentazione e il tanfo di sudore, il tutto ricoperto da un profumo artificiale e stucchevole. La sala era divisa da una parete, oltre la quale stavano i sei sergenti del CID della Gram-pian Police. Qualche spiritoso aveva attaccato sulla porta un foglio con del pongo blu sul quale c'era scritto "LA TANA". Ma anche questa scritta era praticamente illeggibile, coperta com'era da un vasto campionario di oscenità. Per non parlare della miriade di post-it con messaggi sconci. Logan aprì la porta e se la richiuse alle spalle, lasciando fuori gran parte del casino.

«Cristo».

Con un cenno del capo salutò l'altro occupante della stanza, un uomo dalla calvizie incipiente, due orecchie grandi come le portiere di un taxi e un unico sopracciglio che sembrava attraversargli la fronte come un tappetino. Bob Marshall, noto a tutti come "Robert Marshall, Rischio Biologico" o più semplicemente "Bob Biorischio": dimostrazione vivente di un errore della natura.

Bob fece roteare la sua sedia girevole. «Ieri avevo lasciato qui un pacchetto di sigarette, e adesso non ci sono più».

«È inutile chiedere a me, ho smesso quattro settimane fa», rispose Logan guardando l'orologio. «Come mai non eri presente alla conferenza stampa?»

«Il nostro beneamato capo, il sostituto commissario MacDonald, ritiene sia necessario che qualcuno mantenga la dignità di questa sezione, mentre voi altri finocchietti andate a prostituirvi con quelli dei media».

«Bob, sei semplicemente geloso».

«Ci puoi scommettere». Bob si girò verso la sua scrivania. «Ma quan-

do diventerò commissario, voi brutti bastardi conoscerete in pieno il peso della mia ira!».

Logan si sistemò alla sua scrivania e accese il PC. «Hai per caso il numero di quel nuovo patologo, Mr Hudson?», chiese.

«Chiedilo a Ms Dalrymple».

Logan fu scosso da un brivido. «Ma neanche...».

«Hmmm...». Bob aguzzò gli occhi. «Perché, si comporta ancora come la padrona assoluta dell'obitorio?»

«Già. Da tre settimane di fila. E ha anche cominciato a fare quegli strani movimenti con le dita, come se le sue mani fossero due ragni».

Bob annuì. «Mi piace». Fece scorrere la sedia in avanti. «Ti ho mai raccontato di quella volta che...».

La porta si aprì e sulla soglia si presentò Samantha, questa volta senza la tuta bianca. Indossava una T-shirt e un paio di jeans neri. La frangia dei capelli rossi le si era appiccicata alla fronte e il viso era rosa e lucido. Su una spalla aveva il tubo di metallo che aveva esaminato, avvolto in tante buste di plastica e sigillato con del nastro adesivo. «A qualcuno interessano i risultati del DNA?», chiese.

Bob le sorrise: «Samantha, se stai cercando un campione di DNA, io ho dei fluidi corporei in un dispenser, comodo e maneggevole. Ti interessa?»

«Logan, per favore, di' a quel Rischio Biologico che non glielo toccherei neanche con una grattugia».

«Dai, piantala, non mi dire che mi porti ancora il muso!».

Samantha si girò e posò dei fogli sulla scrivania di Logan. «Laz, il sangue è di Jenny. Con una certezza del 99,98%».

Logan li sfogliò, fino alla pagina del risultato conclusivo. «Merda», sussurrò.

«Mi dispiace», disse Samantha cingendogli affettuosamente le spalle con un braccio. «Farai tardi stasera? Non dimenticare che domani è il grande giorno!».

«Comunque sia», intervenne Bob, grattandosi il sopracciglio con un dito, «in quei risultati c'è qualcosa di positivo: immagina se avessimo scoperto che l'alluce apparteneva a qualcun altro! Avremmo avuto *due* bambine scomparse!».

«Forse hai ragione». Logan posò il referto sulla scrivania. Il DNA di Jenny. Merda. «Lo hai detto a Finnie?», chiese a Samantha.

«Non provarci neanche», gli rispose lei, facendo un passo indietro e mettendo le mani avanti in un gesto di difesa. «Sulla lista degli addetti ai lavori di questo caso c'è il tuo nome, e l'ho detto a te. A Finnie dovrai dirglielo tu». Agitò il tubo che aveva in mano. «Adesso devo portare quest'affare giù in magazzino, prima che entri in servizio quell'imbecille di Downie. Secondo me quello non è capace neanche di tagliarsi le unghie dei piedi». Arrossì, consapevole della gaffe appena commessa. «Mi... mi dispiace», borbottò.

«Laz, vedi il problema che abbiamo con il personale ausiliario? Manca di tatto. Fanno delle battutacce a proposito di unghie dei piedi proprio quando a una bambina è stato amputato un dito da un piede e...».

«Bob, vaffanculo».

«Samantha! Hai ricominciato a parlarmi!», disse Bob con un ghigno.

Samantha piantò un bacio sulla fronte di Logan e si diresse verso la porta, mostrando a Bob il dito medio.

Bob indicò il suo inguine con un dito. «Allora, per quel campione di DNA, se ne parlerà un'altra volta, ok?».

Samantha uscì, sbattendosi la porta alle spalle.

La Centrale operativa del CID era formata da tante piccole aree, divise tra loro da *séparé* che arrivavano all'altezza del mento di una persona, e che erano tutti ricoperti da circolari, liste di numeri telefonici e vignette umoristiche ritagliate dall'«Aberdeen Examiner». Nell'angolo del tavolino con sopra il necessario per fare tè e caffè, c'era un poster che ricordava a tutti che “TERRORISMO: UN PROBLEMA PER TUTTI NOI”, ma qualcuno aveva cancellato accuratamente la parola terrorismo sostituendola con “BOB MARSHALL”.

Logan si soffermò davanti all'enorme lavagna bianca su una parete della stanza, leggendo gli aggiornamenti sulle indagini in corso. A quanto pareva Jenny e sua madre erano state viste in un ufficio postale di Peterhead, in un pub a Methlick, nella biblioteca pubblica di Elgin, nella piscina pubblica di Inverurie, in una chiesa di Cults... stronzate, pure e semplici stronzate.

Qualcuno aveva anche aggiornato il conto alla rovescia, che adesso recitava “OTTO GIORNI ALL'ORA X!!!”.

«Sergente?».

Logan guardò alla sua sinistra: l'agente Guthrie gli era vicino e teneva in mano un tazza di caffè fumante, il cui aroma copriva persino l'odore di pane tostato, se non addirittura bruciato, che permeava quell'angolo della stanza. Logan guardò il giovane agente e poi riprese a consultare la lavagna. «Guthrie, se porti cattive notizie, vaffanculo. Valle a dire a qualcun altro».

Guthrie gli porse la tazza, con un leggero sorriso che sembrò stirargli la faccia. Con la sua carnagione pallida, capelli leggermente rossicci e sopracciglia bionde, sembrava un fantasma che aveva fatto indigestione di tartine. «Caffelatte, con due zollette di zucchero», disse.

«Oh... scusami», reagì Logan prendendo la tazza che gli veniva offerta. «Ma visto che è qui, sergente, le dispiacerebbe dare un'occhiata allo schema dell'operazione antidroga che abbiamo in programma per domani? L'ufficiale responsabile è il commissario McPherson; sono sicuro che lei sa benissimo come andranno le cose».

Logan lo sapeva. «Quand'è che effettuerete la retata?»

«Alle tre e mezza».

«Be', se non altro sarà un'operazione mattiniera... quegli stronzi saranno ancora pieni di sonno e...», notò che Guthrie gesticolava, cercando di interromperlo. «Guthrie, cosa c'è?»

«Sergente, alle tre e mezza *del pomeriggio*».

«Cosa? Farete una retata alle tre e mezza del pomeriggio? Ma siete fuori di testa?»

«Già, ed è proprio per questo che le chiedo se potrebbe parlargli lei».

«A quell'ora gli spacciatori saranno svegli, pronti a difendersi, a darsela a gambe, a distruggere prove cruciali. Opporranno resistenza all'arresto».

«...e ci aizzeranno contro i loro temutissimi cani. Shuggie Webster si è appena preso un rottweiler grosso come un minibus. Sergente, non potrebbe parlarne con Finnie? Dirgli che McPherson si sta comportando come un testa di cazzo?».

Logan bevve un sorso di caffè. «Gaaah...», restituì la tazza a Guthrie. «Non che te lo meriti, quando offri un caffè come questo».

Guthrie accettò il rimprovero con un sorriso. «Grazie, sergente».

Logan uscì dalla sala e percorse il corridoio. Si fermò davanti alla por-

ta dell'ufficio di Finnie, respirò profondamente e si apprestò a bussare; proprio in quel preciso istante la porta si aprì. Il sergente Mark MacDonald rimase immobile sulla soglia, tirando la testa indietro quel tanto che bastò per evitare che le nocche della destra di Logan si scontrasero col suo naso. «Cristo», imprecò.

Logan sorrise. «Scusa, Mark. Cioè, scusi, capo».

MacDonald annuì, mentre un leggero rossore gli si spuntava intorno al pizzetto. «Ehm... ok, sergente». Dopodiché superò Logan, che si era fatto educatamente da parte e, zoppicando leggermente, si avviò lungo il corridoio ed entrò nel suo nuovo ufficio.

Sergente? Da appena due settimane nell'augusta carica di sostituto commissario e si comportava già come una testa di cazzo?

Logan diede un'occhiata nell'ufficio di Finnie. Il capo del CID stava alla sua scrivania, con un'espressione tutt'altro che allegra sul volto. Colin Miller, la stella dell'«Aberdeen Examiner», era seduto su una sedia di pelle e si stava accuratamente spianando la perfetta piega dei pantaloni. L'altra sedia ospitava quello che sembrava un mucchio di panni sporchi, con la bocca aperta in uno sbadiglio che avrebbe slogato una mascella.

Il commissario Roberta Steel portò a termine il suo sbadiglio con un piccolo rutto, si diede una scossa e poi sembrò sprofondare ancora di più nella sedia. Aveva i capelli grigi che sembravano puntare in tutte le direzioni, come se fossero una parrucca stile Albert Einstein riuscita male. Si passò una mano sul viso, un gesto che sembrò stiracchiare le borse grigio-blu che aveva sotto gli occhi, poi la tolse e le rughe riapparvero. Tirò su col naso. «Ne avremo ancora per molto? Mica per niente, ma a casa ho una piccola con la febbre».

Finnie tamburellò con le dita sulla scrivania. Vicino alla tastiera del suo PC, in una cartellina di plastica trasparente c'era il foglietto, che sembrava tornato nuovo. Guardò Logan e chiese. «Sì?».

Logan gli mostrò le carte che gli aveva dato Samantha. «Il risultato delle analisi del DNA».

A quelle parole Colin Miller si raddrizzò sulla poltrona. «Davvero?».

Logan guardò Finnie, poi Colin e poi di nuovo Finnie. «Signore?», chiese.

«Oggi, se è possibile, sergente, prima che si faccia notte».

«Va bene», rispose Logan. Si schiarì la gola. «L'esito è positivo. Il DNA è quello di Jenny McGregor».

Finnie annuì, con le labbra carnose strette in una smorfia. «Sergente, non c'è bisogno di essere così melodrammatico. Dove credi che i rapitori abbiano preso quell'alluce, eh? A un mercatino rionale? Certo che è di Jenny, lo sapevamo già». Si appoggiò allo schienale della poltrona. «E dal foglio e dalla busta?».

La Steel alzò una mano. «Lasciate che indovini: niente di niente».

Logan la ignorò. «Come tutti gli altri: niente impronte, niente DNA, niente fibre tessili, capelli, polvere... niente di niente».

«Ho indovinato di nuovo!», echeggiò la Steel con aria trionfante.

«Commissario, basta così». Finnie chinò il capo per osservare meglio il foglio nella cartellina di plastica. “*Gli abbiamo dato istruzioni semplici e precise, ma nonostante tutto hanno arrivati in ritardo. E quindi non ci abbiamo altra scelta, abbiamo dovuto amputare un dito dal piede della bambina*”.

Strinse le labbra. «Mr Miller, immagino che questo è quanto leggeremo nell'edizione di domani».

«Esatto, è già tutto pronto: LA TORTURA DI JENNY – I RAPITORI LE AMPUTANO UN DITO DEL PIEDE».

«Vedo...». Finnie unì le punte delle dita, portandosele alle labbra. «E lei è sicuro che pubblicare una notizia del genere sia una cosa saggia? Il pubblico è già, come dire, molto scosso, e una notizia del genere potrebbe...».

«Non parliamone neanche, lei sa come stanno le cose. Questa è una notizia che io *devo* pubblicare. Proprio come ho *dovuto* leggerla a quella fottuta conferenza stampa. Crede che mi abbia fatto piacere farlo davanti a tutti? Cristo, avrei tenuto la notizia segreta fino all'uscita del giornale di domani. Adesso è alla portata di tutti, la mia esclusiva è andata in fumo, e ogni fottutissimo quotidiano del Paese la pubblicherà. Per non parlare del fatto che sarà già nei telegiornali di stasera», alzò le spalle. «No, non ho altra scelta. Se non la pubblico, Jenny e sua madre moriranno».

Finnie si passò una mano tra i capelli. «E allora, Mr Miller, il minimo che lei possa fare è presentare la nostra versione dei fatti. Per cominciare potrebbe far presente che, date le circostanze e condizioni, i rapitori

non ci hanno dato abbastanza tempo per eseguire le loro istruzioni. Non solo, ma il dito era stato amputato molto tempo prima che lo trovassimo». Alzò lo sguardo. «Vero, sergente?».

Logan annuì. «Sì, era tutta una messa in scena».

Colin tirò fuori il suo taccuino. «Cos'è questa, un'informazione ufficiale?».

Finnie tossì: «La descriva come *“proveniente da fonti vicine alle indagini”*».

«Può darmi qualche particolare?»

«Il sergente McRae glieli darà accompagnandolo fuori; tenga presente le solite restrizioni. E adesso, a meno che non vi sia dell'altro...», Finnie cominciò a girarsi verso il suo PC.

«Sì, signore», disse Logan, indicando la sala del CID con un cenno del capo. «Dovrei parlarle per un attimo, a proposito di un'altra operazione».

La Steel si tirò su dalla sedia e per un attimo rimase quasi piegata in due, poi si raddrizzò con un sospiro e si rivolse a Colin Miller. «Andiamo, giovanotto, accompagnami all'ingresso, mentre questi due piccioncini fanno i romantici», la sua voce divenne un sussurrio melodrammatico, «il che vuol dire che probabilmente si faranno una sveltina».

«Grazie, commissario, basta così!».

Logan aspettò che la porta si chiudesse alle spalle di Colin Miller e della Steel, poi disse: «Non si offenda, signore, ma se per lei è lo stesso, preferirei che la nostra relazione fosse puramente platonica».

Finnie lo guardò con occhi che lo avrebbero fulminato. «Sergente, ogni tanto io permetto qualche spiritosaggine al commissario Steel perché, nonostante tutto, è un'ottima detective. Tu invece, ci siamo intesi?»

«Mi scusi, signore». Logan si sedette sulla sedia appena lasciata libera da Colin Miller. «Volevo parlarle del commissario McPherson. Lei sa che per domani ha in programma una retata in un covo di trafficanti? Ebbene, intende metterla in atto alle tre e mezza del pomeriggio!». Fece una pausa. «Quando gli spacciatori saranno...».

«Sì, sergente, so benissimo cosa fanno gli spacciatori nel pomeriggio». Si appoggiò allo schienale della poltrona, portandosi le punte delle dita alle labbra, come aveva fatto poco prima. «E cosa intendi fare in proposito?», chiese a Logan.

«Be', credo che lei potrebbe parlarne a McPherson, fargli presente

che...». Improvvisamente Logan s'interruppe, strizzò gli occhi e si morse le labbra, chiaramente a disagio. «Cioè, cosa intendo fare *io* in proposito?», chiese.

«Esatto, visto che a quanto pare tu la sai più lunga di un commissario con nove anni di servizio, per cui, ti chiedo di nuovo: come intendi condurre questa *tua* operazione antidroga?».

Oh, merda!

«Veramente io... visto che... e poi...». Logan si zittì e diede un'occhiata all'orologio: erano da poco passate le sette. «Bene, io riprendo servizio venerdì e quindi...».

«Sono sempre stato del parere che bisogna battere sul ferro quando è ancora caldo, non credi, Logan? Altrimenti come farai a mantenere bella dritta la piega dei tuoi jeans?»

«Ma vede, signore, io ho un impegno per domani. Ed è una cos...».

«Sergente, a che punto siamo con i test sul dito amputato?»

«E poi avevo fatto anche delle prenotazioni per domani e quindi...».

«Sergente, ascoltami quando parlo. Il dito amputato?».

Logan sentì un calore intenso sulle guance. «Ho telefonato al patologo, Mr Hudson. Ho parlato con sua moglie. Mi ha detto che oggi ha passato più tempo seduto sul water che in piedi. Infatti ha usato l'espressione "come da un tubo di dentifricio". Ma crede che per domani o sarà morto o tornerà in servizio».

«Bene». Finnie schiacciò un pulsante sulla tastiera, riportando in vita il suo monitor. «E adesso vai pure, sergente McRae. Sono sicuro che avrai tante cose da organizzare».

CAPITOLO 5

«...confermo, siamo in posizione, passo».

Logan si strofinò una mano sul volto intorpidito e aguzzò gli occhi verso la casetta unifamiliare, in fondo alla quieta stradina senza uscita. Un quartiere dall'aspetto alquanto dimesso, con l'erba dei giardini non tagliata da chissà quanto tempo e con una vecchia lavatrice abbandonata vicino a un paio di cassonetti dell'immondizia. Nella luce di una dozzina di lampioni stradali la scena sembrava in bianco e nero.

Schiacciò il pulsante TRANSMIT della sua radio. «Ok, gente, ascoltate-mi bene. Lì dentro ci sono tre, probabilmente quattro elementi IC-1⁵, maschi. Voglio un lavoro perfetto, veloce e senza problemi, senza che nessuno si faccia male e senza far male a nessuno, intesi? A quanto pare Shuggie Webster ha con sé un rottweiler, quindi occhio alle zanne. Sono stato chiaro?»

«Squadra due, Roger».

«Squadra uno, Rover».

«Non venite a piangere da me se c'è un cagnone che vi sta masticando le chiappe, ok?». Tirò indietro la manica della giacca per dare un'occhiata all'orologio. «Quindi entriamo in azione tra: otto, sette, sei...».

«Ehi, chi ha scorreggiato?»

«...tre, due, uno. VAI!».

L'agente Guthrie si agitò sul sedile. «Non vedo perché io devo restare qui».

«Guthrie, sei venuto da me a chiedermi di fare qualcosa a proposito di quest'operazione. Ho fatto qualcosa, stiamo compiendo la retata di notte, ok?»

«Ma sergente...».

«Allan, piantala. Se non fosse stato per te a quest'ora io sarei a letto tra le braccia della mia promessa sposa».

⁵ IC-1: codice usato dalle forze di polizia del Regno Unito per definire una persona bianca.

In fondo alla via si videro delle torce accese che illuminavano il giardino di una casetta a due piani, con una BMW serie 3 bianca nel vialetto d'accesso, e si udì il cupo tonfo del miniariete che gli agenti stavano usando per buttare giù la porta in UPVC.

«Porta di merda...».

L'abbaiare di un cane.

Un altro colpo d'ariete.

Un altro ancora.

«Perché non possiamo usare esplosivi?».

In una delle camere da letto al piano superiore si accese una luce.

Ancora un colpo d'ariete.

«Apriți, fottutissima porta!».

Dall'interno della casa si udirono delle grida attutite.

L'agente Guthrie si girò sul sedile. «Sergente, una volta su Internet ho visto un video della polizia del Galles che ha impiegato ben dodici minuti per sfondare una di queste porte. Quella roba è più resistente dell'acciaio e se non...».

Logan schiacciò il pulsante dalla radio: «Provate a entrare da una finestra!».

Una breve pausa.

«Dov'è la sbarra sfonda vetri?»

«Credevo l'avessi presa tu!».

«Cosa? Io ho preso il miniariete, imbecille!».

Un'altra pausa.

«Sergente?».

Logan schiacciò di nuovo il pulsante. «Greg, ti giuro che se vengo laggiù vi...».

«La sbarra... è nel furgone».

«Greg, credevo che tu fossi l'esperto nelle tecniche di sfondamento!», gridò Logan, aprendo la portiera dell'auto e uscendo all'aperto nel tepore della notte.

La civetta della polizia era parcheggiata poco distante, sotto un lampione rotto: Logan vi si diresse di corsa. Qualcuno aveva scritto col dito "MICHELLE FA I POMPINI" su uno dei vetri sporchi della portiera posteriore, che non era neanche chiusa a chiave.

Logan la spalancò e accese la torcia.